ANGIOLO SILVIO NOVARO

SULLA SOGLIA DELLA FELICITÀ

RACCONTO

(Saggio dell' opera *Il Libro della Pietà*, in preparazione)





GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI

1892

PER LE NOZZE

DI MIO FRATELLO EUGENIO

CON LA SIGNORINA AMALIA BOCCHIOLA

XVIII SETTEMBRE MDCCCXCII

I.



SAPETE voi quanti anni sono trascorsi?

Eppure il ricordo mi commuove ancora come se il passato si rinnovasse nella realtà. Se odo a caso profferire il suo nome provo ancora quel turbamento che mi coglieva ogni volta ch' ella mi compariva improvvisamente dinanzi per via o s' affacciava inaspettata alla finestra.

Avete mai notato? — Subito è quasi un gran colpo. Il cuore percosso pare vi si voglia spezzare. Poi una furia di battiti che vi mozzano il respiro. Che dolorosa dolcezza! Che spasimo acuto! Che ebbrezza!

Ogni mattina noi ci si soleva rivedere. Anche quando la tramontana soffiava e la gente scap-

pava chiusa ne' tabarri: anche quando pioveva a dirotto e per la strada fangosa non si scorgeva anima viva. Poi a mezzodì, poi alle due, poi alle cinque o alle sei secondo la durata delle lezioni. Appena svoltavo alla cantonata io figgeva gli occhi laggiù sulla finestra adorata. Oh come sorrideva ogni cosa intorno! L'acque del porto eran liete di specchiare il sereno e le barche del porto che dopo la pioggia sciorinavan le vele al sole. Le finestre in faccia al porto e al sole si schiudevano. Dei visi di donna apparivano, delle voci di fanciulli trillavano, delle rondini stridevano, svolazzando intorno a' cornicioni, a' terrazzi, a' cocci de' davanzali.

E la finestra adorata si approssimava. A ogni passo era una nuova onda di tenerezza che affluiva e sormontava, nel cuore. Ella mi faceva cenno con il capo, si porgeva fuori col collo e col busto quanto poteva, e mi fissava, a lungo, intensamente.

Dio mio! Cosa metteva in que' suoi sguardi? Cosa metteva in que' suoi sorrisi? Io m' allontanava co' ginocchi che tremavano, come un ebro. Non ero più capace di parlare, non ero più capace di pensare: ogni mia energia era

paralizzata. Non mi restava che il sentimento di quella dolcezza ineffabile, e un desiderio un bisogno di abbracciare e di consolare tutte l' anime afflitte, di espandermi con tutti in prove di affetto, di spargere molte lacrime.

Ma un mattino, un mattino di febbraio, dopo aver combattuto dentro di me un pezzo mi feci animo e passando le gittai:

— Stasera a notte.

Ella annuì.

Io non m' indugiai a guardarla. Me ne andai con la testa china, senza rivolgermi più, vergognoso della felicità che mi era stata promessa. — Ah Dio vi salvi dal supplizio d'una giornata pari a quella! — Io credo che il reo che aspetta la condanna non soffra ansia più crudele. — Gli amici a Porto Maurizio al vedermi arrivare mi chiesero: — Cos' hai? — Dovevo essere pallido. Mi messi a sedere nel mio banco, a reggere fra le palme la testa che mi scoppiava. Quando il professore di astronomia mi chiamò alla lavagna per un calcolo il sangue mi diè un tuffo. Nondimeno mi levai, e andai, macchinalmente. Come fui a tracciar la prima cifra ei s' accorse che la mano non era ferma e mi domandò:

— Si sente male?

Cosi tornai nel mio banco, e di nuovo mi presi la testa fra le mani. E stetti tutta quell'ora, un'eternità: con dentro quell'ùnico pensiero che mi martellava le tempie: con l'imagine di lei dinanzi, col presentimento della felicità che si preparava e che tuttavia era ancora così lontana da parermi inarrivabile.

Terminata la lezione uscii all'aria aperta, al sole, per non soffocare.

Il mattino era limpido. La campagna odorava, fresca delle piogge recenti, rinnovellata nel verde de' mandorli, ne' fiori de' peschi e de' ciliegi.

Nell'anima mia combattuta entrava un desiderio di tregua, di attesa confidente e tranquilla. — Ma il pensiero delle ore che ancora sarebber dovute passare mi ridava subito in preda a quell'inquietudine affannosa, mi metteva ancora nelle vene quel gelo di sgomento: come se la giornata dovesse veramente essere eterna. Tratto tratto m'invadeva quel particolare terrore che alcune volte ci sorprende in sogno, quando sulla soglia della felicità lungamente agognata ci arrestiamo percossi dal dubbio: « E se fosse un sogno? ».

Scesi nello stradone, e al primo vetturino gridai:

— Portami a Oneglia!

Arrivando mi domandai, smarrito, cos' avrei fatto il resto della mattinata. E dopo un penoso pencolare m' avviai al Giardino. Chissà quante ore là durai a strascinarmi da una panca all' altra, a consultar l' orologio, a escogitare un mezzo per deviar l' animo e il pensiero da quella mira, per sottrarmi all' angoscia di quell' attesa che mi gravava come un macigno. — Ahimè! Quando messi i piedi in casa, improvvisamente mi sovvenne che non ero ripassato di sotto la finestra adorata come solevo. Bastò perchè la febbre ingagliardisse e i miei propositi di nulla lasciar trapelare di ciò che mi s' agitava dentro rovinassero sconvolti.

Dopo due cucchiaiate di brodo incrociai sul piatto la forchetta e il cucchiaio.

La mamma ruppe:

— Dino soffri?

Io dimenai la testa. Menico col bicchiere in aria e un sorriso fatuo sulle labbra sclamò:

— Sta pensando alla dama, Dino.

Ignoro se fu a caso: però in quel punto

credetti ch' egli avesse scoperta ogni cosa; e arrossii, e arsi.

La mamma chiese ridendo:

— È vero?

Io diedi un gran pugno sulla tavola e balzai in piedi gridando non ricordo che parole crucciose, quasi mi fosse toccata l' offesa più atroce del mondo. Poi scappai a rinchiudermi nella mia camera, e mi buttai sul letto, bocconi, affondando la faccia nel cuscino per ismorzare nella freschezza del lino il fuoco che mi bruciava le guance. Ahimè! Il fuoco ardeva più che mai. Il cuore mi batteva forte. Tutto era vano.

D' un tratto si aperse l' uscio ed entrò la mamma a dirmi dolcemente: — Che pazzia era stata? Bisognava proprio pigliarsela così a cuore per uno scherzo innocente?

Mi lasciai ricondurre a tavola, inerte. Sebbene ogni ombra di risentimento fosse svanita dall' animo mio, mantenevo a bello studio una cert' aria sdegnosa, tenevo curva la testa senza guardar nessuno, rispondevo a monosillabi, per non incoraggiare a un ritorno sull' argomento, che mi avrebbe terribilmente scottato.

Per fortuna nè Menico nè Beppe nè la

mamma fiatarono. Beppe per farmi smettere il broncio mi riempì il bicchiere e mi disse:

— Almeno bevi!

Lo lasciai fare. Il vino non m' aveva mai repugnato tanto: tuttavia tracannai il bicchiere d' un fiato e me lo colmai da me dipoi parecchie volte coll' intenzione di provocare quello stato prossimo all' ebbrezza in cui della realtà non rimane che una coscienza molto debole e vaga e i contorni delle cose sfumano e si confondono e una sonnolenza pesante ci aggrava gli occhi e la testa. Come tornai nella mia camera mi messi a fumare per accelerare l' effetto. E fumai, fumai, finchè il sonno mi vinse.

Mi svegliai che un raggio rosso di sole moriva sulle persiane.

Era il vespro.

Era quasi l' ora. Il mio cuore ricominciò a battere. Spalancai le persiane e m' affacciai alla finestra a respirare: e d' improvviso mi venne a mente che neppure alle due, neppure alle cinque ero ripassato a salutarla come solevo. Arraffai il cappello e mi slanciai per uscire. Ma la mamma mi rattenne sulla soglia. A momenti si cenava: Beppe e Menico s' eran già rincasati: restassi. E restai. Caddi sopra una

scranna come se m' avesser stroncate le gambe.

— Ah, ci pensassi mill' anni, non vi saprò dir mai ciò ch'io provai quando la luce incominciò a scemare e la mamma entrò col lume. La mia agitazione crebbe a tal segno ch' io non osava più aprir bocca per tema che la voce mi tradisse: non osavo più tener sulla tavola le mani per tema che me le vedesser tremare. Ora non era più la tardità del tempo che mi pesasse: era la coscienza che il tempo precipitava verso l'avvenimento: che l' avvenimento era prossimo, imminente, fatale.

M' alzai, simulando una cert' aria di stracca indifferenza, mi riempii la pipa calcando lentamente il tabacco, e me l' accesi mentre gli altri chiacchieravano in attesa del caffè.

— Caffè non ne prendo, — dissi poi togliendo il cappello e avviandomi per uscire.

Avrei giurato che la mamma si sarebbe levata e mi avrebbe raggiunto sull' uscio per affliggermi con mille inquisitive domande, per obbligarmi, a giustificazione dell' anticipata uscita, di costrurre lì per lì chissà che edificio di sottili e speciose ragioni, con quell' inferno in cuore. Ma qualche santo m' aiutò, quella sera. Nessuno aggiunse verbo; nessun romore

di passi mi colpì mentre adagio adagio e quasi strascicando i piedi mi andavo appressando al limitare. Quando potei varcarlo respirai, esultai. Ero il naufrago che tocca la riva. — Con gran cautela socchiusi l'uscio. Spensi la pipa, la deposi all'estremità del primo scalino accanto al muro, e via!

Il vicolo era deserto. Annottava. Era tempo. Mi affrettai: dal vicolo passai nella piazzetta di Sant'Andrea, l'attraversai, e sboccai nella strada della marina, all'aperto.

La serata era calma: le prime stelle scintillavano nell'azzurro profondo. E riconobbi il contorno della sua figura snella addossata allo stipite della porta, il viso bianco come la neve, lo scialletto, bianco anch'esso, che uscendo il giorno ella s'avvolgea così vezzosamente intorno il collo.

Diō mio! Ci stringemmo la mano, ci scambiammo la « buona sera » e rimanemmo così: muti: ella ancora appoggiata allo stipite, io rittole accanto senza saper dove tener le mani. Quanto durò quel silenzio? Ci guardavamo negli occhi ma nessuno di noi poteva trarre una parola alle labbra: sentivamo i nostri cuori che martellavano insieme, che si spezzavano

insieme. La tranquillità della sera, la solitudine del luogo, l'assenza d'ogni altra forma umana, la sicurezza, il nostro stesso protratto silenzio: tutto contribuiva ad aumentare la violenza dell' emozione.

Ma ella si fe' coraggio, e chiese con un soffio di voce e con dolcezza inesprimibile:

— Non hai nulla da dirmi?

Quando si udì ripetere quanto l'amavo chinò la testa sul petto e sorrise come se morisse di voluttà.

Allora io le presi una mano. Ella non parlò, non tentò di ritrarla: mi fissò senza più sorridere con que' suoi occhi, con que' suoi terribili occhi che mi rimescolavan le viscere dell' anima.

La sera era bella, divina. Per la strada, ove la luce del lampione a quando a quando tremolava, non passava anima viva. L' acque del porto nel buio posavano. Posavano nel silenzio anche le barche ancorate lunghesso il molo. Soltanto a lunghi intervalli un cane ululava di su qualche poppa e or sì or no un suono confuso di voci acclamanti giungeva dall' osteria lontana.

Che felicità! Che ebbrezza!

Era mezzanotte e ci tenevamo ancora per mano. Avevam veduto passare una frotta di pescatori, poi le guardie di dogana che si davan la muta, poi il lumaio che spegneva i fanali. Avevam sentito scoccar l'ore ad una ad una. E non ci sapevamo decidere a lasciarci. Già parecchie volte ci eravamo detti: — Addio! — Addio! — E tornavamo. Io rifaceva que' pochi passi, ella ridiscendeva que' pochi scalini: come se ci fossimo dati l'intesa: come se ci fossimo letti in fondo al cuore.

Addio! — Le serravo la mano con tutte le mie forze quasi gliel' avessi voluta schiacciare, quella povera mano lunga e sottile. Ed ella non parlava: il dolore le faceva soltanto piegar la testa sul petto ed emettere un lamento che nelle orecchie mi sonava pari a un grido di voluttà soffocato.

Povera Tullia!

Dopo quella volta ci ritrovammo sempre, a quell' ora.

Certe notti di febbraio che l'azzurro tagliente tempestato di stelle incuteva quasi orrore e la tramontana spazzava i tetti e le strade, e nel porto fischiava tra gli alberi e le sartie delle barche, mentre la guardia di finanza avviluppata

fino agli occhi nel gabbano si cacciava in un portone battendo i piedi pel freddo, — ella si adontava se, preoccupandomi del raffreddore che la molestava, osavo proporre che ci separassimo un poco prima del solito: non tollerava nemmeno che le raccomandassi di riguardarsi di coprirsi ben bene con lo scialletto. Mi metteva nelle mani le sue mani gelate e mormorava:

— Senti che biscia

E rideva.

S' io insisteva osservando che il raffreddore trascurato potrebbe avere delle serie conseguenze ella alzava le spalle e mi diceva ridendo:

— Se vo a letto presto non dormo.

Ma venne la primavera, con le notti tiepide e molli, co' cori delle rane, con le rose, con la luna che vedevamo emergere dal mare e salire lenta brillando nel breve seno del porto quieto come un lago. Ogni sera io le portavo un mazzo di rose. Le davo le rose e le susurravo un mondo di cose allegre in cui palpitava tutta la calda anima mia innamorata. Ella rideva come se singhiozzasse, prostendeva sul grembo le mani piene di rose, arrovesciava a dietro la testa come se irrigidisse nel parossismo della voluttà.

Povera Tullia! Tutto esultava con noi, tutto cantava con noi l'ebbrezza dell'amore, quelle divine notti: anche l'organino rauco che sonava nell'osteria lontana, anche la canzone avvinazzata che irrompeva a un tratto dopo la mezzanotte e ci stringeva il cuore, in quel silenzio.

Allora l'amarezza del distacco! — Come se ogni addio dovesse essere l'ultimo nella vita, non ci sapevamo risolvere a lasciarci. Provavamo il bisogno di ripetere, di riudire ancora quelle dolci cose che ci mettevan così dolce scompiglio nel seno, di sognare ancora un po' assieme, di assicurarci che non era un sogno la felicità presente nè quella ben maggiore che le nostre anime concordi si promettevano. — Contavamo i mesi ch'eran passati, contavamo quelli che dovean passare ancora prima che *quel giorno* spuntasse. Ora eravamo a maggio. A luglio gli esami di licenza teoretici: a ottobre gli esami di pratica: ancora cinque mesi, cinque brevi mesi.

E poi?

Una notte che avevam parlato lungamente di questo le presi la testa fra le mani, pazzo di gioia, e la baciai sulla bocca.

II.



Avevo appena buttato i libri sul tavolo quando mi udii chiamare. Andai. Trovai la mamma nella sua camera, seduta, con le mani raccolte in grembo, in atto di persona afflitta. Come fui entrato sorse in piedi, chiuse l' uscio e mi condusse accanto alla finestra. Mi ricordo che una striscia di sole morente s' indugiava sul cornicione della casa di fronte, e il libeccio fuori fremeva e squassava le imposte.

Io non osai guardarla, col cuore stretto.

Ma ella mi prese le mani e disse:

— Tu vuoi bene a quella ragazza, Dino.

Alzai gli occhi senza rispondere. Era come

se una scure mi pendesse sul capo e mi fosse impossibile muovermi per iscansare il colpo.

— Ti sovviene di Cristina?

Era la nostra cameriera che a Cagliari, vivendo ancora il povero papà, m'era morta nelle braccia una notte, di tisi.

— Sai che cosa terribile. Ti ricordi la tosse. Ti ricordi il sangue!

Di tutto mi ricordavo, lucidamente. Vedevo ancora quelle mani ceree, ossute, che nella febbre brancicavano il lenzuolo, e la faccia trasfigurata, irriconoscibile: le guance infocate, gli occhi incavati lucenti, lo spasimo di quella misera bocca che cercava l'aria.

Un brivido ghiacciato mi corse giù per la schiena.

— E vorresti vedertela un giorno morire così?

Io le gridai atterrito:

— Ah perchè mi dici queste cose?

Ella mi abbracciò e mi strinse, muta.

Poi sospirò, con accento di strazio:

— Ah povero Dino!

Ma d'un tratto si lasciò cader le braccia e di nuovo mi afferrò per le mani, e ripigliò, con voce affiochita:

— No! No! Non potrà essere! Non dovrà essere! Mai! Intendi? Io non la conoscevo. Mi fu mostrata ieri. E sentii qualche cosa, qui, come un colpo di stile. Poichè mi parve di rivedere Cristina. Ah Dino che cosa orribile! Le stesse braccine così sottili, lo stesso collo esile, lo stesso viso esangue, gli stessi occhi infossati, e sulle guance quel rossore! .... — Tutto ieri son voluta morire. Mia sorella mi domandava *se sei matto,* la zia mi diceva che non ci devi assolutamente pensare: il dottore — anche dal dottore sono stata! — mi rispose che sarebbe un delitto, *un delitto,* intendi? La condanna di lei e de' vostri figliuoli! L' infelicità di tutta la vita!

Tacque. Ansava. Aspettava trepidante ch' io parlassi, ch' io rivelassi le oscure e paurose cose che rivolgevo dentro.

Improvvisamente gridò:

— Dimmi tu se tua madre potrebbe permettere questo!

Io risposi, con una domanda più terribile ancora:

— Oh mamma come sarà possibile che ci abbandoniamo?

Negli occhi mi tremavano le lagrime.

Abbracciando per la prima volta tutta l'immensità tutta la desolazione della rovina che il colpo mi portava dentro, e pensando alla sera che sarebbe seguita, laggiù con lei che attendeva sull'uscio sognando, lungi alla realtà mille miglia, parvemi che il dolore mi sopraffacesse.

— Piuttosto ammazzami, — gemei.

E ruppi in pianto.

Allora ella mi abbracciò e mi baciò e mi chiamò con una voce che avrebbe intenerito le pietre. « Perchè non l'ascoltavo? Perchè non volevo ragionare? Dio mio! Non era affetto di madre che la moveva a parlare? »

Povera mamma, era vero! Ma io ero pazzo. Quasi d'altro non avevo coscienza che dell'insopportabilità del mio dolore, e tuttavia non potevo indovinare dove e quando sarebbe la fine. Un sudor freddo mi bagnava la fronte. E tremavo come se avessi la febbre, mentre di fuori imbruniva e il libeccio infuriava e faceva tentennare i vetri.

Ah che livida sera!

Appena fummo a tavola Beppe mi osservò a lungo. Poi dimandò:

— Cosa è stato?

Con uno sforzo indicibile risposi:

— Nulla.

Ma la voce era pregna di pianto; e Beppe e Menico compresero. Si scambiarono qualche sguardo, e nessuno parlò più tutta la sera. Io durava una fiera fatica a velare a' miei occhi lo spettacolo lacrimevole dell' anima mia, a impedire alla mia mente l' intera esatta comprensione di tutta la miseria di tutta l' orribilità del mio stato. Bastava ora un nonnulla, un ricordo anche insignificante del passato, di una parola, di un gesto, di un' attitudine, di un profumo, per farmi gonfiare il cuore e provocar le lagrime. — Come passò quell' ora eterna? Io teneva la testa sul petto: e mi sentiva sulle gote che bruciavano gli sguardi di tutti loro tre, nel silenzio, nel lugubre silenzio della casa: e con le dita stritolavo le briciole che avevo dinanzi sulla tovaglia. Alfine m' alzai annunziando che sarei uscito. Non guardai nessuno negli occhi: nemmeno la mamma, sebbene il cuore mi dicesse che essa piangeva.

E poichè era tardi mi affrettai. E appressandomi a quell' uscio — udite che cosa orribile! — mi augurai di trovarla là entro nell' andito — morta.

Appena le porsi la mano ella disse, con accento ch'esprimeva più dolore che rimprovero:

— È mezz'ora che aspetto.

Io balbettai una scusa. E rimasi lì, immobile, ammutolito: con nell'anima una grande compassione per lei che ignorava eppure visibilmente negli occhi, nell'attitudine immensamente desolata, *aspettava* il colpo. Dio mio! Mi torturavo il cervello per trovare una sciocchezza una parola da lasciar cadere, pur di rompere il silenzio insostenibile: e non trovavo nulla, poichè tutto mi sfuggiva, tutto mi abbandonava.

Allora ella disse:

— È successo qualcosa, stasera. Parla.

Ed io non poteva parlare. Mi mordevo le labbra per non piangere.

Dissi alfine:

— Sono triste senza nessun motivo. Non ti càpita mai?

Ella tacque. Tacemmo ambedue lungamente.

Il vento languiva: non arrivava più che con una folata, a quando a quando. Ma dal mare sorgeva e veniva occupando il sereno una scura torma di nubi. Non solo il cielo: anche l'acque plumbee del porto eran turbate, anche

i navigli che dondolavano, anche la canzone dell' osteria che s' abbrunava di mestizia.

Ella proruppe, pallida:

— Mi nascondi qualcosa, Dino.

Il tono ch' ella dette alla voce era così disperatamente angoscioso ch' io subito sospettai che ella avesse tutto scoperto. Tuttavia protestai:

— È una fissazione! Vuoi che ti nasconda una cosa che non esiste?

E risi, con un riso sconsolato che cadde nel silenzio e giacque, gelido.

Allora ella si acquetò o finse di acquetarsi. E si messe a parlare con una garrulità con una festività ch' eran troppo inusitate per poter parere sincere. Capivo ch' ella voleva distrarmi e allietarmi: o piuttosto distrarre sè stessa, liberarsi dal presentimento atroce che l' incatenava: come i bambini che, per soffocar la paura, nelle tenebre si buttano a cantare.

Più d' una volta mentre ella rideva fui tentato di gridarle:

— Taci!

Poichè non era cosa più dolente di quelle risa in quella sua bocca che non rideva quasi mai.

Ma ella seguitava a chiacchierare e a ridere:

si accendeva, si inebriava delle suė stesse parole, delle sue stesse risa.

Più d'una volta fui per darle il bacio dell'addio: ma, come se le mani mi fosser diventate di piombo, mi mancava la forza di alzarle. Ora l'idea di dover deporre un bacio su quelle labbra mi faceva quasi ribrezzo. Parevami ch'io dovessi baciare una persona estinta. — Ella continuava a parlare, ed io non potevo ascoltarla: andavo considerando le lunghe mani diafane, le scarne misere braccia, il collo così tenue che le dita d'una mano sarebber bastate a cingere; e sul volto quel pallore, e sulle guance quel rossore ardente... — E mi pareva che lei, lei che parlava e rideva dinanzi a me, non fosse più la fanciulla da me conosciuta e da me amata, dalla cui presenza dal cui contatto bevevo l'altre sere l'oblìo e la felicità. Ahimè! Quando ella uscì a tossire non so com'io non morissi di gelo. I colpi di tosse, que' terribili colpi di tosse echeggiavan nell'andito sonoro come colpi di martello. Ed ella si teneva una mano sulle labbra, e s'incurvava con tutta la vita, nel travaglio. E come i colpi si ostinavano ella si adirava. — A me mi attraversavan la mente delle fosche memorie.

Mi sovveniva di certe sere che la tosse non le dava pace, certe sere di febbraio che la tramontana spazzava la strada fischiando ed ella mi dava le sue povere mani e mi diceva: — Senti che biscia! — E nel lungo tossire le si arrochiva la voce.

Io supplicava che si avviluppasse meglio nello scialle, si lasciasse posar sulle spalle il mio cappotto. Ma ella no, no! Rideva e diceva: — Sei matto? Quando vorrà passare passerà. — Le dicevo angustiato: — È imprudenza. Perchè non consulti il dottore? — Ed ella rispondeva ridendo che il dottore non giovava: le indisponeva lo stomaco con i suoi decotti e con le sue pastiglie. Poi crollava il capo e con un gesto di giocondità spensierata proponeva che parlassimo d'altro. Come Cristina. La stessa inconsapevolezza, lo stesso sprezzo, la stessa noncurante gaiezza. A momenti, (forse l'emozione che mi possedeva alterava mostruosamente a' miei occhi i contorni della realtà), avrei giurato ch'eran le stesse parole della povera morta queste che ora udivo, ch'eran gli stessi suoi gesti questi che ora mi cadevan sotto gli occhi. Alcuni fatti esteriori, alcune sensazioni, persino certi particolari fuggevoli stati d'animo

attuali, non mi parevan più nuovi: mi parevan la ripetizione di fatti già avvenuti, di sensazioni già provate, di stati d'animo già conosciuti, laggiù a Cagliari, una sera d'estate come quella, sul terrazzino, mentre Cristina entrando a provveder d'acqua la catinella si fermava a guardar giù la gente che passava per via, accanto a me, co' gomiti ignudi sulla ringhiera. — Ah campassi mill'anni non dimenticherò più lo spavento che mi prese la sera ch'io udii quel grido e corsi e la trovai curva sul catino, sul catino pieno di sangue!

E se pensavo ora che un giorno anche questo si sarebbe rinnovato con lei — mi sentivo rizzare i capelli in capo, mi sentivo impazzire.

Quando le stesi la mano per dirle addio, mi chiese, con accento disperato, quasi non dovessi rivederla mai più:

— Mi lasci?

Io accampai un pretesto: uscendo in fretta m'ero dimenticato di toglier la chiave di casa e volevo rientrar prima che la mamma si mettesse a letto per non obbligarla a discendere.

Ma ella mi teneva ancora la mano e implorava:

— Levami questo peso di sul cuore!

Un istante fui per cacciarle le braccia al collo e dare in uno scoppio di pianto, e rivelarle ogni cosa. Ma le mie povere forze prevalsero: mi studiai di racconsolarla con una parola lieta, con un sorriso, — e le dissi addio.

Addio!

Nessun di noi tornò più a dietro quella sera! Io mi trascinai su per il molo, fino alla estrema punta, sotto il fanale; e colà mi fermai, o piuttosto caddi.

Era notte alta. Una notte serena, delle prime d'estate. La luna era tramontata sopra Porto Maurizio allora allora, e in quella parte del cielo un albore sopravviveva entro cui le stelle smarrite impallidivano. Dall'apertura de' monti calava una fresca brezza che increspava le acque. Dalle barche del porto, dal paese immerso nel buio, non si levava una voce.

Fissai gli occhi su quella finestra illuminata che tante sere aveva attirati i miei sguardi e alimentati i miei pensieri, e mi domandai ancora una volta s'era proprio vero, e cosa intendevo di fare. La rivelazione della mamma mi riempiva tuttavia di terrore. Era la rovina del mio sogno, la rovina della felicità. Che vita, misero me, mi s'apparecchiava? Sino a ieri

l' attesa di *quel giorno* era stata nella vita la cosa più dolce. M' aveva accompagnato nelle ore e nelle passeggiate solitarie, mi aveva tenuto desto tante notti, m' aveva fatto tante volte palpitare il cuore. Quando laggiù nella tenebra dell' andito il nostro pensiero concorde si era posato su essa i nostri occhi avevan brillato come carboni ardenti, le nostre mani madide avevan tremato di febbre.

Ed ora?

Ora non più. Ora angoscia e paura e raccapriccio. Come se le mani smaniose di carezze e le labbra avide di baci, in vece delle morbide carni animate, in vece della calda bocca fremente trovassero delle gelide ossa, e ogni amplesso diventasse delitto e ogni bacio tornasse in tossico e in veleno.

Dio mio! Non era orribile questo?

Eppure io non poteva pensare ad abbandonarla. Nulla al mondo, nè l' affetto de' miei fratelli, nè quello della povera mamma, nè gli spassi e i sollazzi in cui la giovinezza solitamente si distrae e si svaga: nulla avrebbe colmato mai l' immenso vuoto. — Nulla rideva più, nulla allettava più, nella vita. Vivere non giovava più. Il profumo delle rose a maggio,

il ritorno delle rondini e del verde, la placida ebbrezza de' tramonti sereni, la gran voce arcana delle notti stellate: tutto ciò era bello dolce e toccante finchè l' abbelliva l' addolciva e commoveva l' amore. Ma caduto l' amore nulla v' era più che abbellisse racconsolasse rallegrasse la vita.

Dio mio! Non era orribile questo? Non era troppo orribile per poter essere vero?

E mi davo a credere che non era vero. No. La mamma era stata ingannata. O mi aveva scientemente ingannato, chissà per quali sue particolari ragioni ch' io non avrei mai sapute rintracciare. Forse una calunnia susurratale in un orecchio da qualche mettimale, forse un' antipatia ch' ella medesima non riusciva a spiegarsi: o forse l' egoismo dell' amor materno che reclamava a sè tutto il cuore del figlio. Questo era chiaro, naturale, probabile. — E la storia del dottore? — Facilmente un' accorta invenzione della mamma perchè il quadro guadagnasse in colore di verità ed efficacia. Ma, ammesso pure che non fosse, e la mamma realmente avesse interpellato il dottore e con tutta fedeltà riferito le parole di lui: in virtù di quale scienza si levava egli a pronunciar la

condanna inesorabile d' una vita e delle vite che verrebbero? Non era presunzione bella e buona? Non era temerità? Quante predizioni di dottori non cadevan sfatate ogni giorno? Quante diagnosi non si dimostravan sbagliate? Quanti errori fatali non venivan commessi e riconosciuti, spesso ahimè troppo tardi per recarvi riparo?

Così tentavo illudermi.

III.



MA ogni volta che tornavo a lei mi cresceva l'affanno. Le stavo lì accanto delle ore senza poter profferire una parola, senza poter abbozzare un sorriso. Tendevo l'orecchio ad ascoltarla respirare, e nel buio, nel silenzio aspettavo i colpi di tosse: come il fanciullo che percosso nell'orror della notte da uno strano rumore si rizza e punta i gomiti sul letto e aspetta anelante, agghiacciato, che lo strano rumore si rinnovi.

Non cercavo più la sua mano, non parlavo più di cose allegre, nè del tempo che passava, nè del tempo che verrebbe, come una volta. Non ero più tentato, mentr' ella a caso si chi-

nava su di me col viso, di scoccarle un bacio furtivo.

Così assistevo allo sfacelo dell'amore. E tuttavia non volevo confessarmi che l'amore moriva. Scambiavo per amore la pietà che mi traboccava dal cuore: una grande una immensa pietà per quella povera creatura ch'era così buona e così infelice, che aveva tanta sete d'amore, tanta capacità d'amare, e non doveva essere amata: che meritava tanto di godere e di vivere ed era sacrata al dolore e alla morte.

E mi domandavo con che cuore avrei potuto negarle l'unico aiuto che fosse in mie mani, con che cuore l'avrei potuta abbandonare quella povera creatura. — E mi rispondevo che non era possibile: che non l'avrei abbandonata mai.

Ma bastava che mi s'affacciasse agli occhi la verità orrenda perchè ogni proposito ogni velleità di resistenza sfumasse.

Me ne tornavo a casa abbattuto, avvilito, perduto. E mi chiudevo nella mia camera, e vi passavo delle mezze giornate senza veder nessuno, roso da una sorda collera, da un odio quasi feroce contro di me, contro la mamma, contro tutti.

A tavola nessuno parlava più poichè io non

parlava: nessuno rideva più. Mi osservavan tratto tratto con rapide oblique occhiate. Io me n' accorgevo sebbene tenessi gli occhi bassi: sentivo che la mamma e i miei fratelli pendevan tutti da me: da' miei occhi e dalle mie labbra. E tuttavia seguitavo a tacere e a negare il sorriso, lo sguardo ch' essi imploravano. Soffrivo atrocemente. Perchè non soffrivano anch' essi con me?

Però una sera Beppe mi s' accompagnò, mentre uscivo. E appena fummo fuori della gente mi fece:

— Non deve ire avanti così, Dino.

E poichè non rispondevo, soggiunse:

— Vuoi vivere di tossico?

Io non poteva parlare. Ero commosso della sua commozione, della sua compassione per me.

Ma lui rincalzò:

— Almeno pensa alla mamma! Non vedi che vita? Tutti i giorni così! Tutt' i giorni così! Come ti vede uscire pare che perda la testa. Non sa più quel che si dica, non sa più quel che si faccia. Aspetta quasi tutta la notte finchè non ti sente che rientri: poi non s' addorme più. E piange, e il mattino ha una cera che mette pietà, e mi dice sempre: — Vedrai

che Dino mi farà morire! Vedrai che Dino mi farà morire!...

D' improvviso s' interruppe e dette in pianto.

Eravamo soli, sul molo, lontani dal paese, e annottava. Una campana, mi ricordo, sonava.

Cosa potevo rispondere? — Gli nascosi la faccia nel petto e mormorai:

— Quietati. Vi contento!

E mi partii, deciso. Ed ebbi la forza di accostarmi a quell' uscio, di chiamarla, di porgerle la mano, di ridere come tutte l'altre sere, mentre sapevo che quella era l' ultima. Udendo che il mattino seguente di buon' ora si sarebbe recata in una sua campagna con la domestica, proposi:

— Verrò anch' io. Ho delle notizie importanti.

Ella mi abbrancò le mani con un atto felino che un tempo avrebbe avuto tanto fascino di seduzione, e dimandò con voce alterata:

— Liete o tristi?

Io risposi senza esitare:

— Tristi.

Chinò la testa, fulminata. E dopo un intervallo di silenzio si dolse:

— E me le annunzî fin d' ora?

Le chiesi perdono. Ma non ero pentito: volevo che nella notte insonne si preparasse.

Anch'io mi preparai. — Tre mesi appresso intesi dal dottore che l'ore di quella cupa notte doveano avermi fecondato nel cuore il germe della palpitazione il cui sviluppo era stato così rapido e così intenso.

Mi coricai senza spogliarmi, nella certezza che ogni tentativo di prender sonno sarebbe invano. In fatti non mi appisolai nemmeno. Udii tutte le ore, tutte le mezz'ore battere all'orologio del campanile: e tutte le voci, tutti i rumori della notte. Alle tre del mattino scesi giù dal letto e uscii. Percorsi quel tratto di vicolo, attraversai la piazzetta e infilai una viuzza solitaria che metteva fuori del paese da quella parte onde dovevo salire.

Albeggiava. L'aria era sottile. I passeri, invisibili, garrivano su negli olivi.

Forse un paio d'ore durai a salire. Il sole indorò i picchi dell'alpe, la campana d'un villaggio riempì del suo tetro suono la valle, e voci umane allegre scoppiarono qua e là per i clivi. Riconobbi allora il muricciuolo, il cancello di legno, la casetta bianca col fico che sormontava il tetto, e pensai: — È qui.

E chiamai:

— O Tullia!

E stetti in ascolto, col cuore che picchiava.

Ella rispose, scese, e mi venne incontro, bianca come se si fosse incamminata alla morte.

Io le dissi subito:

— Bisogna dirsi addio, Tullia.

Allora ella mi abbrancò le mani come la sera dianzi e gridò:

— Come?

Con tanto spasimo nella voce, con tanta disperazione nel volto ch' io mi sentii mancare il coraggio, e quasi quel grido mi avesse strappata una benda dagli occhi vidi tutta l'iniquità del delitto che stavo per compiere.

Ma fu un lampo. Mi padroneggiai tosto e avventai:

— Cosa possiamo fare se la mamma mi nega il consenso? Aspettare quattr' anni?

Ella delirava:

— Ma perchè Dio mio? Come è possibile? E tu ti dai subito vinto? Non hai ragioni, minacce da far valere? Nulla?

Io risposi:

— Nè ragioni nè minacce non valgono! Ho

provato, ho tentato tutto! È inutile! Bisogna rassegnarsi!

Ella ascoltava impietrita: con le mani intrecciate in grembo, la bocca spalancata.

Quando io tacqui dette in pianto e si coperse la faccia con le mani. Muto, tremante, con la testa bassa, io non trovavo una lagrima mentre il dolore le spezzava la vita sotto i miei occhi.

Ed ella singhiozzava ancora:

— Non è possibile! Mi nascondi qualcosa! Dimmi tutta la verità! Parla! Dimmi che non mi ami più! Non temere! Son forte abbastanza!

Io mi struggevo, e non trovavo una parola.

Ma d'improvviso ella mi s'attaccò alla vita e sospirò, pallida come un cencio:

— Vuoi che fuggiamo? Stasera! Vieni! Ti aspetto! Non m'importa del mondo!

Ed io, vile, trovai le lagrime allora, e con una voce che non era la mia risposi che non potevo, che non volevo uccidere mia mamma, che dovevamo darci pace. Era necessario! Il tempo sanerebbe la piaga.

Povera Tullia! Non ebbe più la forza di gettare un grido. Mise un suono fioco che pareva il rantolo di un moribondo, e mi s'aggrappò a un braccio per non istramazzare. Venne la

domestica a sorreggerla dall' altro fianco, e la menammo alla casetta, nella prima stanza dove era un canapè.

Qui si lasciò cadere, esausta. E non piangeva più. Tremava e ansava, e mi fissava lungamente senz'altra espressione nel volto che quella d'una sofferenza atroce. Quando m'alzai per lasciarla mi chiese, con un filo di voce:

— Tornerai più?

Io risposi, ignorando se dicessi il vero:

— Tornerò ancora.

— Credi che tutto debba finire così?

Ed io risposi:

— Non credo.

A casa la mamma m' abbracciò e mi baciò e mi benedisse. Era lieta: voleva consolarmi, farmi obbliare. I miei fratelli assistevano, senza parole, commossi. Forse provavano anch' essi il desiderio di abbracciarmi e di baciarmi come la mamma. Forse dentro piangevano.

Ma io dissi:

— Stasera parto. Vado a Genova a cercarmi un imbarco. Come volete che possa vivere qui?

E partii, col diretto.

Le emozioni della giornata m' avevan talmente indebolito, talmente spossato, ch'io du-

rava fatica a richiamare e connettere i ricordi, a ordinare le mie idee, a rendermi conto di quello ch'era accaduto e stava per accadere. — A intervalli soltanto vedevo la povera bocca spalancata, le povere labbra esangui: e nulla mi pareva più doloroso, nulla più compassionevole. E mi chiedevo se era vero, se ero io la cagione di tutto questo, e se fuggivo, e dove era incamminato e dove speravo di trovar pace nel mondo.

Ahimè! Svegliandomi il mattino nella camera dell'albergo il mio stato mi parve più orribile ancora. Rividi con una lucidità spaventosa la misera bocca con sulle labbra l'espressione di quello spasimo che mi lacerava le carni come un coltello, e pensai, agghiacciando, al sangue freddo che mi ci doveva esser voluto per vibrar que' colpi e assistere all'agonia, impassibile.

Ma essa povera Tullia ignorava. Fidava nella promessa. Aspettava.

E s'io non tornava? E s'ella udiva che ero fuggito? Ch'ero a Genova e stavo per imbarcarmi, per abbandonarla? Che non m'avrebbe forse più riveduto?

A queste domande che mi assaltavano non osavo rispondere. Pensavo, a quando a quando,

che ero ancor libero, che un momento sarebbe bastato per farmi decidere a tornare a dietro. Pensavo alla felicità che le avrei ridata: alla pazza esultanza di quella creatura quando le fossi riapparito dinanzi e le avessi detto:

— Potesti credere che fossi capace di abbandonarti? Rieccomi a te. Per sempre!

Discesi a Banchi all' ufficio del sensale e dimandai:

— Avreste da propormi un posto da scrivano per un viaggio d'America?

Ebbi risposta che ripassassi alle undici.

E ripassai. C' era un posto da nostromo, se mi volevo adattare, con novanta lire il mese.

Io espressi il desiderio di vedere il bastimento. Chiamammo un barcaiuolo e ci facemmo condurre a bordo. Era una bella nave. Si chiamava *Fede* e *Amore*. A poppa aveva una camera ampia e pulita.

Aperta una cabina il sensale vi cacciò dentro il capo e disse:

— Ecco la vostra. Ci starete bene, qui.

Anch' io guardai, alla mia volta, e assentii. Ma sapevo che non sarei partito.

Ci lasciammo appena sbarcati, senza concludere nulla. « In qualità di nostromo non

avevo mai navigato: volevo riflettere, prima di decidermi. »

Ma ero convinto che non mi sarei deciso.

Capitai nella piazza della stazione col cuore che mi batteva. Come vidi che mancava un'ora alla partenza fui preso da una impazienza da un' ansia febbrile. Girai lungamente per la piazza, fra la gente che andava e veniva, fra le vetture, fra i tramme che l' attraversavano per ogni verso. Poi mi messi a sedere sopra una panca del giardino, rimpetto all' orologio: e ogni tratto guardavo la lancetta de' minuti. Ma la lancetta non si moveva: l' affanno aumentava, mi toglieva il respiro. Accennai a un vetturino che s' appressasse e montando gli dissi:

— Dove ti piace, purchè si ritorni per le dodici e cinquanta.

E tornammo.

Ma nulla superò l' oppressione di quelle quattr' ore di ferrovia. Poichè il treno andava con una lentezza mortale, e ogni istante si arrestava, e le fermate duravano eterne. Ancora un' infinità di gallerie, ancora un' infinità di stazioni, e poi la coincidenza ad Albenga: dieci minuti di immobilità assoluta.

D'improvviso m'invase un terrore oscuro, come nell'aspettazione di un colpo imminente, definitivo, che dovesse chiudere il dramma. L'affanno minacciava di soffocarmi. Ed io mi rannicchiava nell'angolo, tutto tremante, e chiudevo gli occhi, per sottrarmi alla visione raccapricciante, alla tortura di quell'aspettazione che non osavo confessare a me stesso e che tuttavia veniva assumendo una forma sempre più precisa, sempre più determinatamente fatale.

Quando il treno fu fermo, e mi affacciai, e pensai che dovevo scendere, e che non mi restavano che poche centinaia di passi a fare, desiderai di sprofondare sotterra mille miglia.

Presi una viottola fuori mano che m'allungava il cammino d'un buon tratto; e andai, colla testa china, schivando gli sguardi di qualche rado passante, come un ladro.

Più oltre, nel centro del paese, mi pareva che tutti mi fissassero pensando:

— Ecco l'assassino!

Io m'affrettava. E mi pareva che quelli mi dicessero:

— Non è più tempo! Non è più tempo!

E non era più tempo davvero.

Appena ebbi varcata la soglia di casa la mamma e Beppe mi si precipitarono incontro e mi buttarono le braccia al collo e gridarono:

— Ah povero Dino, ieri sera si è uccisa!

E ruppero in pianto.

FINE.

Stampato in Genova nella Tipografia del R. Istituto Sordo-Muti
addì XV Settembre MDCCCXCII in edizione di cento copie.

DELLO STESSO AUTORE

Manoscritto d' una vergine, Milano, Quadrio 1886.

Sul mare, Milano, Cronaca Rossa, 1889.

Giovanna Ruta, Torino Roux e C., 1891.
